

## La fede e le opere

*Ma non è forse l'opera stessa  
un atto di fede?*

*Dialogo tra credenti e non credenti*, così è stato intitolato un libro a più mani (Einaudi, ottobre 2013) costruito intorno allo scambio scritto e orale tra Papa Francesco e Scalfari. Davvero di un “dialogo”? E davvero chiara la distinzione tra credenti e non credenti?

Nei discorsi correnti la distinzione viene usata quasi fosse scontata. Essa appare in realtà assai meno chiara rispetto a quanto non si potrebbe sospettare. Tant'è vero che, quando si esca dai discorsi generali, o generici, fatti da nessun luogo, e soprattutto fatti a proposito degli altri, quando si venga al discorso su noi stessi, posti davanti a questa domanda: “sei credente o non credente?”, tutti siamo assai imbarazzati.

È imbarazzato il credente, o meglio colui che, praticando abitualmente la Messa e magari anche la preghiera personale, è catalogato come credente; sempre più spesso accade infatti che costui nutra molti dubbi a proposito della propria fede. “Credo io davvero? Vorrei tanto; vorrei poter dire con verità d'essere credente; ma non ne sono così sicuro. Capisco che la mia fede è dev'essere sempre da capo decisa, ogni giorno. Non sarà per caso che la fede – mi chiedo – per natura sua fatta così, non come una certezza scontata, ma come un atto che sempre da capo dev'essere ripetuto?”

Posto davanti all'interrogativo, “Sei credente o no?”, è in imbarazzo anche il non credente, colui che nei discorsi comuni è qualificato come non credente. Specie se la domanda è posta in occasione di passaggi importanti della vita, di uno di quei passaggi (nascita, morte, matrimonio e simili) che un tempo erano con tutta ovvietà celebrati con il rito religioso, chi è interrogato appare facilmente perplesso. “Debbo essere sincero – così di solito comincia – non sono praticante; credente, non saprei”. Anche il non credente a suo modo conferma che la fede non è una cosa così precisa e univoca com'è la pratica religiosa, o la pratica in genere. dire se c'è o non c'è è difficile.

Ma certo il non praticamente mostra una certa difficoltà a dichiarare drasticamente di non aver fede, o in ogni caso di non aver interrotto ogni rapporto con Dio. Proprio questo infatti è il senso della fede, soprattutto per il non praticante, un qualche rapporto con Dio. È questo un senso debole della fede, ma tenace; a una fede così difficilmente si rinuncia.

La fede incerta del credente e la fede pure incerta ma non assente del non credente hanno questo in comune: si tratta di una fede che nutre una spiccata diffidenza nei confronti dell'univocità della pratica quale criterio in base al quale decidere della sua sussistenza o meno.

Anche così si manifesta la distanza tra fede e opere. La netta separazione tra fede e opere è stata proclamata dalla tradizione protestante addirittura come un dogma; all'origine di quel dogma stava la rinnovata centralità accordata al pensiero di Paolo da parte di Lutero: nessuno potrà essere giustificato mediante le opere della legge, egli afferma; la giustizia viene soltanto dalla fede.

\* \* \*

La separazione tra fede e opere è un rischio effettivo; ma appunto di un rischio si tratta, e non di un principio. Il rischio è ancora maggiore nel nostro tempo; non per colpa di Lutero, o non soprattutto per colpa sua; piuttosto a seguito delle forme assunte dalla vita comune nelle città occidentali. Il distacco tra fede e opere è una delle conseguenze – meglio, è la più grave conseguenza – della separazione che minaccia in generale il rapporto della persona con i suoi atti. La persona c'è poco in tutto quel che fa. Detto altrimenti, crede poco in tutto quel che fa. Questo è un inconveniente, addirittura una malattia. La fede potrebbe, o addirittura dovrebbe, essere la medicina.

## L'agire come atto di fede?

Un agire vero è possibile unicamente a condizione che la persona si metta nelle cose che fa. Un agire così ha sempre la figura di un atto di fede. Addirittura, la fede reale, quella che sola può rendere giusto l'uomo, è possibile appunto soltanto in questa forma, quella di un agire convinto.



*Avendo sete della sua fede, le chiese da bere*

Le forme dell'agire che realizzano la figura della fede, che hanno dunque il potere di rendere giusti, sono quelle che *espongono* – se così possiamo dire – il soggetto; esse assumono la forma di una sorta di domanda che il soggetto rivolge al mondo a proposito di se stesso; addirittura la forma di un'invocazione. Queste forme dell'agire suppongono per loro natura che chi le intraprende conceda un credito, e addirittura stringa un'iniziale alleanza con il mondo; un'alleanza anzi tutto con coloro che gli sono vicini, prima ancora che lui lo decida.

La rappresentazione dell'agire come interrogazione a proposito di sé stessi rivolta a quelle che stanno intorno non è così comune, neppure tra i pensatori di professione, filosofi o teologi; e tuttavia essa pare assolutamente decisiva.

Per capire, o almeno intuire, la plausibilità di tale rappresentazione, è utile interrogarci a proposito della differenza tra l'agire che effettivamente assume la forma dell'invocazione e l'agire che invece non attenda nulla. La prima forma dell'agire suppone che il soggetto attraverso l'azione persegua obiettivi a lui noti e non cerchi nulla di ignoto, nulla che – in ipotesi – soltanto attraverso l'agire potrebbe manifestarsi.

Pensiamo a un esempio concreto; per esempio, una visita a un amico malato. È possibile che io la faccia soltanto perché lui l'aspetta, perché così impongono le leggi dell'amicizia; oppure posso andarci perché sono in pensiero per lui e voglio capire che cosa gli succede. In questa seconda ipotesi, l'amico è sempre nella mia vita; perché ci sia anche nel momento di questa sua malattia, ho bisogno di sentirlo; mi fa piacere rinnovare la luce della sua compagnia. Tutte queste motivazioni comportano un'attesa, un interrogativo espresso mediante l'azione; nel caso della visita fatta per dovere, invece, manca l'attesa, e di conseguenza manca anche il coinvolgimento di sé.

La differenza tra i due modelli di agire può essere descritta anche in quest'altro modo: nel primo caso la visita è una semplice prestazione, che non mette in gioco la persona di chi la compie; l'azione appare come staccata da lui; nel secondo caso invece mette in gioco chi la compie; mediante l'azione il soggetto si cerca, e quindi può trovarsi o perdersi.

Se all'origine dell'agire sta davvero un'attesa, che la motiva, questa non potrà non connotare anche il mio modo di fare; l'attesa diventa in tal modo una forma del mio agire, una legge interiore scritta nel cuore. Appunto questa riflessione sulla figura che assume l'agire umano in genere consente di capire anche come sia possibile che la fede nel vangelo assuma la figura della grazia, che è come dire di una legge interiore che dà forma all'agire.

## *Due forme della legge*

La differenza sopra tratteggiata tra un agire che assume la forma di un'attesa, e anzi addirittura di un'invocazione, e un agire che invece non attende nulla, vissuto unicamente come esecuzione di un progetto proprio, consen-

te di intuire anche la conseguente differenza tra due tipi di legge.

Il secondo modello di agire rimanda a una legge che deve semplicemente provvedere alla divisione di quel che è mio da quel che è di altri. Il primo modello di agire invece pare, in prima battuta, senza legge; in seconda battuta invece rimanda ad una legge che è quella imposta dalla memoria, dalla fedeltà ai legami che la vicenda precedente ha creato.

La distinzione tra le due figure di comportamento e di legge consente di illuminare una distinzione che è imposta dalla stessa predicazione di Gesù. Mi riferisco alla distinzione tra il comandamento di Dio e la tradizione degli uomini, le molte tradizioni che minacciano di sostituirsi al comandamento e di usurparne il posto.

Il vangelo di Marco non mostra alcun preciso interesse per la questione dei rapporti tra Gesù e la legge; e tuttavia propone una sintesi estremamente suggestiva di tali rapporti. Combina il rimprovero di Gesù con una citazione di Isaia, che interpreta l'accusa di Gesù stesso:

Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto:

*Questo popolo mi onora con le labbra,  
ma il suo cuore è lontano da me.*

*Invano essi mi rendono culto,  
insegnando dottrine che sono precetti di uomini.*

Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini. (Mc 7, 6-8)

L'occasione è l'osservazione mossa dai farisei ai discepoli di non lavarsi le mani. La risposta finale che Gesù dà all'accusa degli scribi, di trasgredire la *tradizione degli antichi*, è la famosa sentenza, questa sì parola di Gesù stesso:

... non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo. (Mc 7, 15)

Gesù afferma in maniera perentoria il principio della interiorità della morale; che quel che conta è quel che esce da dentro. Perché da dentro escono le intenzioni, come Gesù subito dopo preciserà in risposta ai discepoli scandalizzati.

Occorre tuttavia precisare che quel che esce da dentro non ha subito la consistenza di intenzione ben definita. Quel che esce da dentro

è come una domanda, che può precisarsi unicamente attraverso il confronto con quel che è fuori, o meglio con l'altro che è fuori, che appare fin dall'inizio mio prossimo.

In tal senso, la differenza tra bene e male, e dunque la legge morale, può trovare determinazione unicamente attraverso la mediazione di una storia.

Appunto la mediazione storica dell'evidenza morale dispone lo spazio per intendere il rilievo che ha anche la tradizione degli uomini; in particolare, la tradizione di Adamo, e dunque il peccato del mondo. Dispone sotto altro profilo lo sfondo che consente di intendere il rilievo della incarnazione del Figlio in ordine alla conoscenza compiuta della legge che ha da essere scritta nel cuore.

La mediazione storica è mediazione ad opera della tradizione comune ed è insieme mediazione biografica. La stessa coscienza morale, che è come dire l'evidenza interiore della legge di Dio, prende forma attraverso una vicenda. Questa circostanza spiega le ragioni della possibile distorsione della coscienza morale. Non solo possibile è tale distorsione, ma effettiva e in radice irrimediabile.

La mediazione storica comporta la necessità che il comandamento di Dio passi attraverso le forme dell'oggettivazione sociale del senso: quel comandamento, che in ultima istanza soltanto io posso conoscere, e soltanto nella forma della *coscienza*, della presenza di me a me stesso, è però comandamento che inizialmente posso percepire soltanto attraverso l'attesa di altri nei miei confronti: Il comandamento dunque passa attraverso la parola, attraverso la lingua dunque, attraverso il costume e le forme tutte della cultura.

La necessaria oggettivazione sociale della norma dispone le condizioni della possibile distorsione del comandamento. Delle formule del comandamento da tutti approvate il singolo può certo servirsi per difendersi dagli altri, per rivendicare una propria giustizia evitando il rapporto ravvicinato con l'altro. Ma la verità è che il singolo ha sempre bisogno di apprendere attraverso l'attesa di altri che cosa Dio vuole da lui; l'attesa degli altri nei propri confronti è testimonianza di un'altra e più grande attesa, quella di Dio appunto.

Della legge socialmente sancita i figli di Adamo si servono per giustificarsi, assai più che per diventare giusti, che per cercare Dio. Che proprio questo sia l'uso prevalente della legge è mostrato dal fatto ch'essa è usata per giudicare gli altri, assai più che per giudicare noi stessi.

Appunto quest'uso distorto della legge lascia un segno profondo su di essa. Nella stagione moderna la legge umana ha assunto in maniera sempre più chiara la forma della norma posta a presidio della rigorosa estraneità dei soci. Essa separa gli ambiti, affinché sia scongiurata il più possibile l'eventualità del conflitto. Due case contigue avranno probabilità assai minori di litigare, se tra l'una e l'altra casa è costruito un muro. Avranno però anche minori probabilità di sviluppare rapporti di prossimità e di amicizia.

La figura bella e buona della prossimità chiede che il compito di istruire l'agire sia non alla legge affidato, ma al desiderio. Al desiderio, più precisamente, che viene acceso dalle forme elementari dell'incontro. Esse appaiono infatti promettenti e incoraggiano alla prossimità. Perché la promessa sia mantenuta occorre però che sia tenuta fede ad essa. E la fedel-

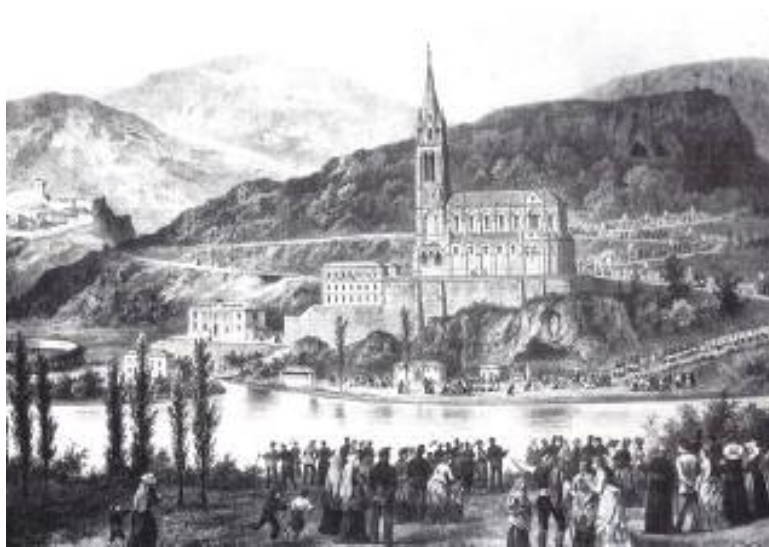
tà alla promessa è possibile soltanto grazie all'altra fedeltà, quella alla memoria.

Appunto questa è la verità della legge secondo la tradizione di Mosè e dei profeti: un'istruzione sulle forme che deve assumere l'agire perché noi rimaniamo fedeli alla promessa che sta agli inizi della nostra vita. Gli inizi della vita sono infatti gravidi di una promessa; essa ha reso possibili i primi passi; appunto la fedeltà a quella promessa è la condizione perché il nostro cammino non deluda, non appaia come una smentita di quegli inizi.

Quando la legge sia intesa in questi termini, essa cessa d'essere la scadente *legge delle opere*, dalla quale Paolo dice che non ha mai giustificato nessuno. L'obbedienza imposta dalla fede diventa invece la fedeltà alla memoria del vangelo, alla memoria dunque della buona notizia che Gesù ha annunciato mediante le sue opere prodigiose e mediante la sua predicazione. La buona notizia consentiva di vedere i rapporti umani tutti in un a luce diversa rispetto a quella raccomandata dalla tradizione dei figli di Adamo

*Don Giuseppe*

## **11 febbraio 1858, prima Apparizione a Lourdes**



*Volete avere la gentilezza di venire qui durante quindici giorni?*

È il 18 febbraio, quando Bernadette, durante la terza Apparizione, ascolta per la prima volta la voce di Maria. Colpisce moltissimo che la Madre di Dio si rivolga a questa piccola fanciulla, la più ignorante che si trovasse a Lourdes (così diceva di sé Bernadette), dandole del voi. Maria non impone nulla, ma chiede con gentilezza una disposizione. E Bernadette risponde con slancio e coraggio: umile pazienza e ferma costanza la renderanno capace di sostenere tutte le pressioni e le offese che dovrà subire da parte delle autorità religiose e civili per adempiere a quell'invito.

Una storia affascinante quella di Bernadette Soubirous che vi invito a conoscere leggendo quel bellissimo libro di Renè Laurentin *Lourdes Cronaca di un mistero* e, dello stesso autore, *Bernadette vi parla*, che segue la vicenda di Bernadette anche prima e dopo l'esperienza misteriosa di quel 1858. Meglio ancora se alla lettura del libro, si affiancasse un pellegrinaggio a Lourdes.

Vi scrivo per invitarvi a partire. Sono ormai quasi trent'anni che mi reco a Lourdes ogni anno, salvo qualche importante impedimento, accompagnando pellegrini e malati con l'associazione OFTAL e mi piacerebbe molto che questa esperienza, tanto ricca, consolante e formativa, potesse essere condivisa con parte della parrocchia di San Simeone. L'Oftal organizza tre pellegrinaggi l'anno: uno ad aprile, uno a giugno e l'altro a settembre. Un pellegrinaggio di preghiera e, per chi se la sente e può, anche di servizio.

L'invito che vi faccio non viene da me, le mie parole sono solo l'eco di quelle che Bernadette riferisce, dette durante la tredicesima apparizione del 2 marzo, da Aquero, così la fanciulla definiva quella signora prima che Ella si manifestasse come l'Immacolata:

*Andate a dire ai preti che si venga in processione e di far costruire qui una cappella*

Di cappelle poi i preti a Lourdes non ne hanno costruita una, ma molte, più o meno belle: tra cui la prima neogotica, la basilica dell'Immacolata e la stupefacente, per ingegneria, basilica sotterranea Pio X; ma quello che mi pare quasi un piccolo e gentile miracolo per noi tutti che andiamo a Lourdes è che la cappella più bella e suggestiva di tutte sia quella non costruita dalle mani dell'uomo per Dio, ma creata per l'uomo da Dio.

In effetti, mi rallegra e commuove sempre considerare che, se la grotta, il luogo delle Apparizioni, non fosse situata in una posizione tanto estrema -addossata ad un monte e con un fiume che le scorre davanti- l'uomo si sarebbe ingegnato, come sempre ha fatto, per inglobarla in un grande edificio (vedi le grotte di Nazareth e Betlemme, ma anche la chiesa della Porziuncola e così via).

Qui quest'operazione non è stata possibile, e l'uomo si è dovuto limitare a costruire la basilica dell'Immacolata fondandola sulla grotta.....

Facendo risuonare la parola del Signore a Natan:

*Ma quella stessa notte fu rivolta a Natan questa parola del Signore: «Va' e di' al mio servo Davide: Così dice il Signore: «Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? Io infatti non ho abitato in una casa da quando ho fatto salire Israele dall'Egitto fino ad oggi; sono andato vagando sotto una tenda, in un padiglione...». Ora dunque dirai al mio servo Davide: Così dice il Signore degli eserciti: «Io ti ho preso dal pascolo, mentre seguivi il gregge, perché tu fossi capo del mio popolo Israele. Sono stato con te dovunque sei andato....., Fisserò un luogo per Israele, mio popolo, e ve lo planterò perché vi abiti e non tremi più e i malfattori non lo opprimano come in passato.... Ti darò riposo da tutti i tuoi nemici. Il Signore ti annuncia che farà a te una casa..... Poiché tu, Signore degli eserciti, Dio d'Israele, hai rivelato questo al tuo servo e gli hai detto: «Io ti edificherò una casa!». (2 Samuele, 7)*

Vi invito a partire per andare alla Grotta. Non esitate a chiamarmi per avere informazioni,



## Obbedienza e profezia

*Proponiamo la lettura della bella omelia di Papa Francesco in occasione della Festa del 2 febbraio, la Presentazione di Gesù al Tempio. Quella festa è dedicata da qualche anno a questa parte alla celebrazione della vita consacrata, segnata dalla obbedienza alla regola e insieme dalla profezia. Molto efficacemente Francesco mostra come obbedienza e profezia, contrariamente a ciò che di solito si pensa, non siano in contraddizione. Dai giovani in particolare è attesa l'obbedienza, perché diventi possibile in tarda età la profezia.*

La festa della Presentazione di Gesù al Tempio è chiamata anche la festa dell'incontro: nella liturgia, all'inizio si dice che Gesù va incontro al suo Popolo, è l'incontro tra Gesù e il suo popolo; quando Maria e Giuseppe portarono il loro bambino al Tempio di Gerusalemme, avvenne il primo incontro tra Gesù e il suo popolo, rappresentato dai due anziani Simeone e Anna.

Quello fu anche un incontro all'interno della storia del popolo, un incontro tra i giovani e gli anziani: i giovani erano Maria e Giuseppe, con il loro neonato; e gli anziani erano Simeone e Anna, due personaggi che frequentavano sempre il Tempio.

Osserviamo che cosa l'evangelista Luca ci dice di loro, come li descrive. Della Madonna e di san Giuseppe ripete per quattro volte che volevano fare quello che era prescritto dalla Legge del Signore (cfr Lc 2,22.23.24.27). Si coglie, quasi si percepisce che i genitori di Gesù hanno la gioia di osservare i precetti di Dio, sì, la gioia di camminare nella Legge del Signore! Sono due sposi novelli, hanno appena avuto il loro bambino, e sono tutti animati dal desiderio di compiere quello che è prescritto. Questo non è un fatto esteriore, non è per sentirsi a posto, no! E' un desiderio forte, profondo, pieno di gioia. E' quello che dice il Salmo: «Nella via dei tuoi insegnamenti è la mia gioia ... La tua legge è la mia delizia (119,14.77).



E che cosa dice san Luca degli anziani? Sottolinea più di una volta che erano guidati dallo Spirito Santo. Di Simeone afferma che era un uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione di Israele, e che «lo Spirito Santo era su di lui» (2,25); dice che «lo Spirito Santo gli aveva preannunciato» che prima di morire avrebbe visto il Cristo, il Messia (v. 26); e infine che si recò al Tempio «mosso dallo Spirito» (v. 27). Di Anna poi dice che era una «profetessa» (v. 36), cioè ispirata da Dio; e che stava sempre nel Tempio «servendo Dio con digiuni e preghiere» (v. 37). Insomma, questi due anziani sono pieni di vita! Sono pieni di vita perché animati dallo Spirito Santo, docili alla sua azione, sensibili ai suoi richiami...

Ed ecco l'incontro tra la santa Famiglia e questi due rappresentanti del popolo santo di Dio. Al centro c'è Gesù. E' Lui che muove tutto, che attira gli uni e gli altri al Tempio, che è la casa di suo Padre.

E' un incontro tra i giovani pieni di gioia nell'osservare la Legge del Signore e gli anziani pieni di gioia per l'azione dello Spirito Santo. E' un singolare incontro tra osservanza e profezia, dove i giovani sono gli osservanti e gli anziani sono i profetici! In realtà, se riflettiamo bene, l'osservanza della Legge è animata dallo stesso Spirito, e la profezia si muove nella strada tracciata dalla Legge. Chi più di Maria è piena di Spirito Santo? Chi più di lei è docile alla sua azione?

Alla luce di questa scena evangelica guardiamo alla vita consacrata come ad un incontro con Cristo: è Lui che viene a noi, portato da Maria e Giuseppe, e siamo noi che an-

diamo verso di Lui, guidati dallo Spirito Santo. Ma al centro c'è Lui. Lui muove tutto, Lui ci attira al Tempio, alla Chiesa, dove possiamo incontrarlo, riconoscerlo, accoglierlo, abbracciarlo.

Gesù ci viene incontro nella Chiesa attraverso il carisma fondazionale di un Istituto: è bello pensare così alla nostra vocazione! Il nostro incontro con Cristo ha preso la sua forma nella Chiesa mediante il carisma di un suo testimone, di una sua testimone. Questo sempre ci stupisce e ci fa rendere grazie.

E anche nella vita consacrata si vive l'incontro tra i giovani e gli anziani, tra osservanza e profezia. Non vediamo come due realtà contrapposte! Lasciamo piuttosto che lo Spirito Santo le animi entrambe, e il segno di questo è la gioia: la gioia di osservare, di camminare in una regola di vita; e la gioia di essere guidati dallo Spirito, mai rigidi, mai chiusi, sempre aperti alla voce di Dio che parla, che apre, che conduce, che ci invita ad andare verso l'orizzonte.

Fa bene agli anziani comunicare la saggezza ai giovani; e fa bene ai giovani raccogliere questo patrimonio di esperienza e di saggezza, e portarlo avanti, non per custodirlo in un museo, ma per portarlo avanti affrontando le sfide che la vita ci presenta, portarlo avanti per il bene delle rispettive famiglie religiose e di tutta la Chiesa.

La grazia di questo mistero, il mistero dell'incontro, ci illumina e ci conforta nel nostro cammino. Amen.

## Eventi lieti e tristi

**del mese di GENNAIO 2014**

*«Un bambino è nato per noi,  
ci è stato dato un figlio»*  
(Is 9,5)

Nel mese di gennaio è stata battezzata

nella nostra Basilica, e dunque affidata alla cura di tutti noi:

**Caterina Bianca Maria Paselli**

*Ecco, io sto alla porta e busso.  
Se qualcuno ascolta la mia voce  
e mi apre la porta,  
io verrò da lui  
e cenerò con lui ed egli con me»*  
(Ap 3, 20)

Sono stati chiamati alla Cena eterna dell'Agnello che toglie il peccato del mondo i nostri fratelli:

**Antonio Caniglia**, di anni 46

**Ettore Berni**, di anni 97